

ROBERTO VECCHIONI

IL MERCANTE DI LUCE

«Non importa quanto si vive,
ma con quanta luce dentro».



EINAUDI

[...]

Se io ti devo parlare del senso del mondo non posso partire da un secolo o da un'idea: quel secolo e quell'idea sono ghiacciai di pensiero. Se devo farlo, devo partire da dove tutto è iniziato e farti entrare in testa la fatica di conquistarsi un orgoglio antico come il buio. Non c'è niente di più alto e di più grande di riconoscersi uomo e invincibile nelle sconfitte, imbattibile nel mistero, forte nella debolezza dei perdoni.

– Questo ti ha insegnato la tua letteratura?

– Questa è la mia vita, io non distinguo le due cose.

– Ed è una... consolazione?

– Molto di più. È una certezza. Vadano affanculo tempo e spazio! Io sono grande finché vivo e delle cose per cui vivo.

– E l'infelicità? Perché anche quella esiste...

– Ah, te la tieni. E cosa credi, che sia tutto un amarsi e crogiolarsi nel come siamo belli tutti insieme? No, non è così: l'infelicità è il contraccolpo all'imbecillità della risata senza senso: l'infelicità è il campo sterminato dove misuri il nascere improvviso e casuale qua e là dei fiori. Senza dolore non si reggerebbe il mondo. Ma in un mondo di perenne e perfino noiosa serenità come distingueresti il bene dal male? Il vero dal falso? Tutti i filosofi greci, e non faccio nomi, ci hanno insegnato questo: ogni armonia è una conquista. Cedere all'inganno del dolore è miseria di esistere. Perché c'è chi va e chi resta? Sei proprio più sicuro che vivere cent'anni o viverne venti sia così terribilmente diverso? Certo mancheranno attimi, luoghi, affetti, persone, pensieri nuovi, certo mancheranno tante cose. Ma, primo, sei proprio sicuro di non aver avuto niente? Io sono niente, Marco? È niente il tuo amico? È niente tua madre? Tutto quello che accumuliamo fino a cent'anni è un surplus di già intuito...

– Ma l'amore, la gioia, la ripicca, il rancore, la vittoria, la noia, i ricordi, i ritorni?

– In uno spazio strozzato magari sono meno tristi, più innamorati i ricordi. Il tempo è quello che ci diamo, e con lui le emozioni che sappiamo moltiplicare. Quando io leggo poesia, non bado al tempo. La poesia mi porta fuori da me; se io morissi domani con l'*Antigone* sul petto, non chiederei altro, avrei sentito, avrei avuto tutto.

– Sì, papà, ma io voglio cose, non letteratura.

– Hai ragione. Ma io non sono capace, non sono in grado di darti tutte quelle meravigliose cose che vorresti avere. Sto provando a darti la letteratura come cosa: là dove non puoi avere, cerco di farti sognare. La poesia è un sapore, un odore, una visione... Io, in fretta, di corsa, nel tempo che ho e che abbiamo, ti voglio passare non quel che vedi o credi di vedere, non quel che ami o credi di amare, ma la bellezza di vedere, di amare: non avrò modo, e lo sappiamo, di dirtelo esempio dopo esempio nella tua vita; non ci è concesso, non è possibile. Devo farlo subito, ammassando tutti i languori e i deliri di anni e anni in un attimo che li concentri e te li renda vivi, come vissuti. Noi, Marco, stiamo tentando di cantare un poema in una strofa. Una lirica in un verso.

S'abbrumava la sera. Quondam, stringendosi dentro tenerezza e sconforto, pensò che era lì a compiere come un miracolo, e che avrebbe preferito, avrebbe dato l'anima perché suo figlio non conoscesse niente di poesia e visse cent'anni.

[...]